



Ridere È UNA COSA SERIA

Per Lia, che lavora nelle corsie pediatriche come **medico del sorriso**, ogni giorno è un incontro speciale. Come ci si prepara a costruire momenti di leggerezza per un bambino che soffre? Si coltiva la propria arte, si allena l'ascolto e l'empatia. Finché la paura se ne va

testimonianza raccolta da **Anna Bogoni**

Il mio nome è Ciupa. È il nome da clown che mi ha affibbiato un bambino anni fa, dicendomi "sei così dolce". In realtà di mestiere sono una teatrante, mi dedico alla formazione, alla regia e all'attorialità con il gruppo Campo Teatrale che lavora sul territorio del Municipio 3 di Milano. Ma negli ultimi 23 anni ho affiancato a questo un altro mestiere, quella di medico del sorriso, operando nel reparto di Pediatria ad alta intensità dell'Ospedale Niguarda, con l'associazione Vidas, l'Ospedale di Vimercate e la Clinica pediatrica De Marchi, oltre che in istituti per la disabilità, sempre nel milanese. Nella vita di tutti

In tutto il mondo sono numerose le associazioni che utilizzano la terapia del sorriso nei reparti pediatrici (nella foto sopra, una sfilata degli operatori per la raccolta fondi). In Italia la Fondazione Dottor Sorriso è attiva dal 1995 in 12 province. Info e donazioni al sito dottorsorriso.it.

i giorni sono Lia Gallo, ho 58 anni e lavoro tre-quattro mattine a settimana percependo un fisso mensile dalla Fondazione Medici del Sorriso; siamo più di 25 clown in tutta Italia, di cui 13 solo a Milano, e copriamo 12 province. Cosa facciamo? Bella domanda. Giriamo nelle diverse realtà, prendiamo le consegne dalla caposala che ci aggiorna sullo stato delle cure dei pazienti e poi stiamo in corsia, dove incontriamo tutti i nostri malati con le loro storie. Sono incontri unici, molti diversi tra loro, talvolta hanno anche a che fare con la povertà e l'emarginazione sociale, con famiglie di rifugiati, per esempio, che hanno paura di te. In ogni caso devi sempre cercare di metterti in relazione: dipende dall'età del malato, può essere un neonato che ancora non parla o un adolescente, non esiste un vademecum. E non è sempre necessario far ridere, anche se la risata è indiscutibilmente

USIAMO POCHI OGGETTI: PIÙ CHE UN PALLONCINO, VOGLIAMO CHE RESTI L'ESPERIENZA DI AVER CONDIVISO UN MOMENTO DI GIOIA E DI SOFFERENZA INSIEME

una cura, è scientificamente provato che scatena endorfine, è terapeutica. Il senso più profondo del mio lavoro è spostare le paure e le emozioni attraverso un processo immaginifico, creare storie dove i pazienti diventano protagonisti, usare la musica o piccole magie per stupire, sempre con molto tatto, e anche nei casi di fine vita. Come medici del sorriso lavoriamo sempre in coppia: fondamentale per far scattare la storia è il "conflitto" tra di noi, che poi accende la curiosità e il sorriso. Tutto questo chiede un elevato livello di ascolto tra di noi operatori e del nostro piccolo interlocutore, la capacità di saper cogliere ogni dettaglio che suscita interesse, magari coinvolgendo anche gli adulti, se sono presenti nella stanza. Gli incontri hanno una durata variabile, da dieci minuti a mezz'ora, dipende, insistere è assolutamente controproducente, ma lo si capisce solo al momento, vivendo quell'esperienza. La formazione per fare il medico del sorriso è fondamentale, non ci si improvvisa:

la Fondazione prevede tre incontri all'anno della durata di 3 giorni, poi abbiamo incontri individuali o di gruppo con la psicoterapeuta ogni due mesi, ma sappiamo che se abbiamo bisogno di un aiuto immediato possiamo richiederlo. A differenza dei volontari, noi siamo dei professionisti che hanno deciso di lavorare investendo tempo ed energie in questa direzione, allenando una preziosa capacità: l'empatia. Alimentiamo costantemente la nostra formazione artistica per avere sempre più strumenti e giochi a disposizione. In realtà abbiamo sempre meno oggetti in mano da utilizzare nei nostri numeri da clown in corsia, un po' per la diffusa allergia al lattice e un po' perché vogliamo che resti al piccolo degente qualcosa che vada oltre il palloncino colorato, cioè l'esperienza di aver vissuto insieme quel momento che è insieme di gioia e di sofferenza.

A chi mi chiede come faccio a fare una vita normale dopo aver incontrato tutto il giorno la malattia, io rispondo che riesco sempre a intercettare la parte viva e sana anche in un bambino malato, ed è con questa che io e il mio collega clown ci mettiamo in contatto. Talvolta ci sono momenti in cui non capisci se il

bimbo è vigile, ma noi pensiamo che, anche quando è sedato o in terapia intensiva o in unità spinale, qualcosa arrivi e quindi facciamo i nostri numeri. Ho imparato molto dal lavoro in corsia: prima di tutto a non dare niente per scontato, a partire dalla salute, e poi la consapevolezza di aver ricevuto davvero molto. Ho rivisto pazienti a distanza di anni e ti rendi conto di aver stabilito relazioni preziose per tutti. Tra i ricordi più belli ho quello di una ragazza che soffriva di anoressia ed era stata a lungo ricoverata; eravamo nate lo stesso giorno e quel dettaglio l'aveva spinto ad aprirsi, aveva cominciato a parlare e stare al gioco. Quando è stata dimessa mi ha detto: «Tu mi hai fatto tornare la voglia di vivere», beh, non lo dimenticherò mai. Spesso i miei amici mi chiedono quale emozione mi resti appiccicata addosso quando esco dall'ospedale e credo sia la leggerezza, ma anche la bellezza dell'incontro inaspettato, perché non sai mai come i bambini possono reagire, cosa può

succedere, e quindi sei in uno stato vitale sempre alto. Le difficoltà più grandi le abbiamo talvolta con le infermiere più giovani, ma difficoltà è una parola grossa. Diciamo che magari storcono il naso perché non capiscono chi siamo e cosa facciamo, poi quando ci vedono lavorare ci apprezzano per come ci muoviamo in punta di piedi, rispettando le cure mediche che hanno sempre la priorità. Il periodo peggiore è stato durante la pandemia, raggiungevamo i nostri pazienti con le videochiamate, poi siamo stati all'hub vaccinale per distrarre i bambini che avevano paura della puntura, ma per fortuna oggi siamo tornati in presenza. Non voglio dire che sono tutte rose e fiori. Spesso mi trovo a fare i conti con l'idea della morte con cui negli anni ho giocoforza familiarizzato e sinceramente non ne ho paura, perché so che è un vento naturale, che tocca a

tutti ed è inevitabile. Ho imparato che non c'è una risposta al "perché questa cosa è capitata proprio a me", ma serve solo combattere fino all'ultimo giorno. Ho molta più rabbia se invece penso ai bambini che ho incontrato in Ghana e in Zambia quando ero volontaria in Africa: morivano di fame per delle assurde scelte politiche, e invece lì sì che si poteva fare qualcosa. Sì, mi aiuta la fede, anche se a volte, confesso, un po' vacilla. ■



PROFESSIONE PAGLIACCIO

Lia Gallo lavora come medico del sorriso per la Fondazione Dottor Sorriso nelle realtà pediatriche lombarde da più di 20 anni. Prima è stata a lungo volontaria in Africa.